

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Quanto valgono davvero gli 80 euro



**Michele Di Salvo**

**PARTIAMO DALL'ALTRA PARTE DELL'OCEANO. PARTIAMO DA TWITTER. PARTIAMO DA UN HASHTAG #1010MEANS.** È la campagna della Casa Bianca per «stimolare» - dopo quella nazionale - la legislazione dei vari stati per elevare il salario orario minimo a 10 dollari e 10 cent, ovvero circa 7 euro. Cosa significano questi pochi dollari? Più diritti, più servizi, e in un'economia uscita dalla crisi stimolo ai consumi, e a rientrare anche di un po' di debiti familiari. Il che si traduce in un Paese tornato a crescere. Secondo il Fondo monetario internazionale del 7,4%.

Il tema - sempre per restare negli Stati Uniti - è di marcare il passo e cercare di evitare il sorpasso cinese, con un'economia che vola, secondo lo stesso indice, del 24,3% l'anno. Non va meglio per l'Europa se consideriamo che al quarto posto spicca l'India, e tra i primi dieci ci sono anche Brasile, Giappone e Russia. Certo, gli economisti occidentali si apprestano - e a ragione - a specificare: l'indice considerato è quello (scientificamente validissimo) del «paniere tipologico dei consumi», ovvero cosa comprano in media i cittadini; è chiaro che uno smartphone è indice di «maggiore ricchezza» rispetto a un vecchio telefonino, così come l'acqua minerale piuttosto che acquisti di auto nuove, e così via.

E tuttavia chiariscono che se consideriamo il reddito pro capite, ovvero quanto la ricchezza prodotta è effettivamente diffusa, non solo nella popolazione ma anche considerando il livello medio di beni, servizi, strutture, aspettativa di vita, di un intero Paese, allora gli Stati Uniti, e quelli occidentali «possono stare sereni»: qui, ancora, resiste una qualità della vita media decisamente più alta, con servizi decisamente più diffusi e accessibili.

Eppure il tema resta, e viene ribadito con forza: difendere questo primato, che prima di tutto è di civiltà acquisita oltre che caratteristica tipica di un modello socio culturale (o almeno dovrebbe essere tale, Tea-party escluso), costa, e per farlo si deve passare dall'aumento del salario minimo, ovvero maggiore potere di acquisto e capacità di consumo, oltre che di accesso ai servizi (e in questo senso la riforma dell'assistenza sanitaria pubblica e gli investimenti nell'accesso alle scuole superiori sono un indice poco discutibile).

Mentre dall'altra parte del mondo si discute di queste cose, e salvo alcune declinazioni e piccoli distinguo sono tutti largamente concordi che queste siano «cose buone e necessarie», torniamo da questa parte dell'oceano. Torniamo in un Paese che si chiama Italia, in cui la crescita, quando c'è, è raro che da dodici anni a questa parte raggiunga anche solo l'1%, in cui abbiamo il 35% in più della disoccupazione americana e in cui quella giovanile è quasi doppia. Restiamo su Twitter, e prendiamo un hashtag, #80euro. E scopriamo che la maggior parte dei messaggi e dei commenti sono ironici, sarcastici, dubitativi, e nella migliore delle ipotesi si sostiene addirittura che non servano, occorre ben altro, non porteranno benefici alle famiglie, non cambiano la vita di nessuno. Questo quando non sono un'elemosina elettorale. Chiun-

que si affanna a «costruire» il cosa si fa con 80 euro, perdendo di vista il significato di «cosa significano» quelle risorse. Rincorrere il «cosa ci farei» è banale e in parte anche offensivo. Perché è assurdo che chi guadagna molto più di un reddito sotto i 1500 euro (ovvero i beneficiari) possa davvero capire quei soldi quanto valgono.

Secondo l'Istat Nel 2012, il 29,9% delle persone residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale. In Italia il 16,8% delle famiglie non riesce a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni. Il 21,2% non riesce a riscaldare adeguatamente l'abitazione. Il 14,5% delle famiglie italiane è definito dall'Istat in condizioni di «severa privazione materiale» in quanto presentano almeno quattro di questi sintomi di disagio: a) non poter sostenere spese impreviste, b) non potersi permettere una settimana di ferie, c) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti; d) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni; e) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione e: non potersi permettere: f) lavatrice g) tv a colori h) telefono i) automobile.

La spesa media mensile per un operaio è di 490 euro al mese. La spesa per alimentari media di una famiglia del nord-est è di 451 euro (su 2800 euro totali). Sono 104 euro a settimana. Nelle isole la spesa media è ancora inferiore, 441 euro al mese su 1692 euro totali, 101,7 euro a settimana, incluse Pasqua, Natale ed Epifania. Ovviamente la spesa varia a seconda dei componenti del nucleo familiare. L'Adoc ci dice che la spesa media mensile pro capite degli italiani per alimenti è di 228,85 euro, pari al 15% del reddito. Fanno 52 euro a settimana; se calcoliamo il 15% su 1100 euro risultano 38 euro a settimana.

Questa è l'Italia. Quella vera. Quella del nostro tempo. Che pochi editorialisti - che la raccontano - conoscono sul serio e concretamente. Anche meno sono i politici. Nessuno può insegnare alla moglie di un operaio, casalinga con due figli, come spendere meglio e con quali priorità gli 80 euro. Francamente sarebbe umile, decoroso e rispettoso alle volte riflettere in silenzio. Anche di più basso livello è usare questa cifra

per deridere elettoralmente l'avversario politico.

E ad ogni modo, per restare sul tema economico, chiariamo cosa significano questi 80 euro. Negli ultimi 34 anni sono il maggiore aumento del potere di acquisto dei salari, tra il 9 e 6,2% (per essere precisi) e sono negli ultimi vent'anni l'unico aumento effettivo del reddito medio familiare.

Cosa significano? Maggiori risorse. Nulla più. Ma ciascuna di quelle persone che li riceverà saprà come spenderli al meglio in relazione alle proprie necessità, priorità, bisogni, situazione economica generale. Nel quadro, appunto, generale, significa una forbice di 3-4,5% di maggiori consumi, probabilmente elevando la qualità e la quantità della spesa familiare, immettendo sul mercato circa 8miliardi di euro. A questo punto potremmo perderci nel tecnicismo economico finanziario, potremmo considerare la «velocità della circolazione monetaria» per capire quante volte «girano» queste risorse e quindi ancor meglio «cosa significano» per la nostra economia.

Non è la misura risolutiva, certo. Non lo è soprattutto in un Paese in cui lo Stato - e in generale «il pubblico» - ha una «penetrazione» dell'economia pari al 55% del pil (mentre ad esempio negli Usa non arriva al 38%). Il che fa sì che in Italia si dipenda troppo, come stimolo economico, dagli investimenti pubblici, non intravedendo altri modelli. Eppure tutti i modelli macroeconomici mostrano come una crescita vera, di lungo periodo, dipenda più dall'aumento della capacità di spesa reale che non da una misura una tantum di iniezione di spesa, generalmente coperta dal debito, che richiede a sua volta risorse fiscali per coprirne gli interessi finanziari.

Per tornare a twitter e agli hashtag, un Paese normale leggerebbe con meno partigianeria, comunque la si pensi, una misura di questo tipo, che sia l'aumento del salario orario minimo o gli ottanta euro, si tratta di un approccio, per una volta differente, nella direzione di consolidare se non la crescita quantomeno l'uscita dalla peggiore crisi economica dal primo dopoguerra (in Italia) e forse anche peggiore di quella del 1929 (negli Stati Uniti).

## L'intervento

# Ultrà ed emiri «si mangiano» il calcio



**Vittorio Emiliani**

**IL CALCIO ITALIANO RISCHIA DI ESSERE «MANGIATO» DAL TIFO ULTRÀ ORMAI ENTRATO IN VENA A TROPPIE ANCHE** dalle logiche di mercato di emiri e oligarchi russi. Il cosiddetto fair play finanziario della Fifa è infatti di carta velina e non impedisce al miliardario di turno di travolgerlo offrendo 40-50 milioni di euro per un campione. È probabile che a questa logica del «chi paga di più» soccomba la solida Roma appena costruita da Rudi Garcia privandosi, sia pure a caro prezzo, del suo difensore più forte, il maghrebino Benatia. Già i tifosi più scaldati gridano al «tradimento», male abituati dai vari Totti e De Rossi che hanno scelto di essere le «bandiere» della loro città rinunciando a ingaggi più sonanti. Però così va il mondo globalizzato del calcio che rilutta a darsi regole di serietà e di sobrietà. I bilanci delle società calcistiche maggiori, letteralmente «dopati» dai diritti tv potevano essere curati soltanto da regole finanziarie severe e dal ricorso preminente ai giovani dei vivai, secondo il modello del Bayern e del Barcellona. Anche la Francia aveva imboccato questa strada virtuosa riducendo del 30% i costi, come la Germania. Ora il riccone che ha fatto suo il Psg rompe definitivamente gli equilibri, con tanti saluti al fair play e alle economie di scala.

Tre punti dolenti quindi: la violenza dissenzata troppo a lungo tollerata degli ultrà; i bilanci dissestati e «drogati»; una modesta valorizzazione, tranne qualche eccezione, dei vivai giovanili (nel calcio come nel basket dove la nostra Nazionale, un tempo accreditata, è fuori dal giro internazionale). Per il primo, passata l'emozione per i fatti di Fiorentina-Napoli fuori dall'Olimpico di Roma, si tende a mettere la sordina sulle misure severe, anzi severissime da assumere contro gli ultrà di ogni colore. All'Olimpico di Torino i più scatenati tifosi bianconeri hanno guastato la festa di massa per il terzo scudetto consecutivo. È successo qualcosa dopo? Nei nuovi stadi inglesi ci sono le celle già pronte per chi sgarra e da lì si va dritti davanti al giudice. Altro che «solidarietà» a questo e a quello, magari con chi è in carcere per aver ucciso il commissario Raciti a Catania. Né lo Stato si sobbarca le cifre folli per garantire un apparato poliziesco di prevenzione analogo a quello apprestato per Roma-Juve. Che oltre tutto ha «militarizzato» e bloccato (altri costi) tutta Roma Nord.

Purtroppo negli ultimi venti-trenta anni le società per prime hanno tollerato le infiltrazioni di violenti e di malviventi, hanno foraggiato anche i club più pericolosi fornendo biglietti omaggio e pagando trasferte, hanno chiuso gli occhi sulle minacce ai giocatori e alle loro famiglie, gli attentati alle loro auto. Un clima «terroristico» che ha allontanato i tifosi, desiderosi soltanto di godersi la partita sostenendo la loro squadra, e le loro famiglie. Alla disgustosa gogna ultrà inflitta ai giocatori bolognesi appena retrocessi è seguito qualcosa di esemplare? Sì, ma in senso negativo. Il presidente rossoblù, nella città che Gianni Brera considerava una «università del calcio», si è presentato ad un incontro insieme al capo degli ultrà.

Un fenomeno - questo della violenza esasperata - che mette a rischio i nuovi stadi. Se e quando la AS Roma avrà il suo a Tordivalle, è chiaro che ad esso gli sportivi e le loro famiglie dovranno poter accedere in tutta tranquillità. Senza scorte di polizia. Altrimenti, addio dollari investiti nell'impianto e subito inceneriti dagli incorreggibili violenti fra i quali si sono infiltrati pregiudicati di ogni tipo ed estremisti neofascisti peraltro riconoscibili. In questi giorni si corre il Giro d'Italia che richiama, nonostante tutto, ancora grandi folle.

Eppure tutto è pacifico, senz'ombra di violenza, festoso. Ai tornei di tennis il silenzio è d'obbligo. Dai palazzetti di basket gli episodi di violenza di qualche anno fa sono stati repressi senza esitazione. Ma forse l'immagine più fedele di un'Italia decaduta, arrabbiata, inquinata, violenta viene purtroppo dalle tifoserie e da certe società calcistiche.

## Maramotti



## La recensione

# Uno scatto d'orgoglio partendo dall'Unità d'Italia



**Giuseppe Cacciatore**  
Università di Napoli

**FULVIO TESSITORE GIÀ RETTORE DELLA «FEDERICO II» DI NAPOLI E GIÀ SENATORE E DEPUTATO DEL PD**, ha raccolto in questo volume - *Stato e Nazione. L'anomalia italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013 - gli interventi svolti durante l'anno celebrativo del 150° anniversario dell'unità d'Italia (il volume è preceduto da una dedica al capo dello Stato Giorgio Napolitano). Ciò che caratterizza, per così dire, il tessuto connettivo del volume è l'ispirazione di una filosofia civile e di una storiografia etico-politica che, dopo l'orgia di celebrazioni, convegni e libri, sembrano essere rientrate nell'indistinto grembo dell'oblio e dell'indifferenza.

Il volume, non a caso, si apre con un saggio intitolato *Il valore dell'Unità d'Italia*, dove, superando ogni

tentazione di facile ed inutile retorica, si affronta il tema dell'identità italiana, sia nel senso dell'identità come nazione, sia in quello dell'identità statale sia infine, nel senso dell'unità morale, proprio quando sempre più si aggrava la questione morale e incombe il pericolo di una fatale decadenza dello spirito nazionale. Trovare e riscoprire alcuni tratti fondanti dell'identità italiana serve a rimotivare il convincimento che non tutto sia perduto e che si possa ancora fidare in uno scatto di orgogliosa risalita dalla palude: l'identità geografica europea e mediterranea dell'Italia hanno consentito al paese di restare immune dalle manifestazioni più odiose del razzismo di massa e di conservare il valore della tolleranza; la capacità di saper integrare l'eredità latina e il retaggio cattolico; il pluralismo organizzativo reso possibile dal policentrismo delle molte città e delle molte identità regionali.

Meridionale e napoletano (ma questo non fa velo al rigore e all'obiettività della ricerca), Tessitore ritrova le radici della sua analisi dello Stato in massima parte nella filosofia, nella letteratura e nel pensiero giuspubblicistico meridionale: Silvio e Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Pasquale Villari, Vittorio Emanuele Orlando. Si dipana così nelle pagine dedicate a *L'Unità intellettuali e filosofi e Gli storici e l'Unità d'Italia* un coerente filo conduttore che ha ad oggetto la «rilevanza teorica» e la «perspicacia storiografica» delle riflessioni degli intellettuali meridionali «circa la configurazione dottrinale e istituzionale dello Stato unita-

rio italiano».

Ma questo è solo uno dei fili conduttori del volume. Ve ne è un altro non meno importante che si esprime in una interpretazione generale, a un tempo storiografica e filosofica, di ciò che potrebbero definirsi i caratteri originari della storia del mezzogiorno dentro il più generale quadro della storia nazionale. Si tratta del «dualismo tipicamente napoletano e meridionale nella sua originaria dimensione antropologica», come già lucidamente indicava Vincenzo Cuoco. Ma, in definitiva, cosa vuole intendere Tessitore con l'espressione: anomalia italiana? Per spiegarla egli fa ricorso al confronto con la Germania, giunta anch'essa all'unità nazionale in ritardo rispetto alle altre grandi nazioni europee. Mentre la vicenda tedesca è segnata dal problema e dalla ricerca dell'assoluto, l'assoluto dello spirito ma anche quello della materia, le cui nefaste conseguenze hanno provocato, già per due volte, la tragedia della finis Europae (con la speranza che la tracotanza della sua attuale politica economica non sia all'origine della terza), l'anomalia italiana sta proprio nel rifiuto dell'assoluto e nel rispetto della libertà delle parti e delle singole individualità, nell'accettazione della convivenza tra la rivoluzione cristiana e il riconoscimento della storicità determinata delle istituzioni politiche e civili. Il problema dell'Italia, allora, non è quello di negare la sua anomalia, ma di viverla «con dignità e orgoglio, con passione e ragione, con responsabilità e obbligazione, come ha sempre fatto finora».